

Sos di Managua agli europei



Una raccogliitrice di caffè. Foto di Gardillo

Ortega incontra i parlamentari italiani
 «Porte aperte a tutti coloro che vogliono verificare la qualità della nostra democrazia»

Europa, la pace dipende anche da te

Che cosa può fare l'Europa per il Centro America? Daniel Ortega lo ha spiegato ieri nel corso di un lungo incontro con i parlamentari italiani dal quale è riemersa la trama complessa di un difficile processo di pace, entrato ora in una fase decisiva. L'Europa - ha detto il presidente del Nicaragua - può avere una essenziale funzione di verifica. E soprattutto può contribuire a sanare le economie della regione.

Venite e guardate, giudicate voi stessi, con i vostri occhi e con i vostri cervelli, il bilancio dei torti e delle ragioni, il bene ed il male che si è venuto accumulando in questi anni lungo la difficile strada della pace in Centro America. Questo è ciò che i paesi europei possono fare. E questo è quanto il presidente del Nicaragua Daniel Ortega ha ricordato ieri, con melancolica e disarmante saggezza, ai parlamentari italiani che lo hanno accolto nella sala della Lupa di Montecitorio. E, come già a Bruxelles, ha ribadito una precisa proposta: che il Parlamento europeo formi, da subito, una commissione di verifica che, in loco, valuti la regolarità del processo elettorale in Nicaragua e la «democraticità complessiva» del regime sandinista. Un modo - qualora ancora qualcuno ne sentisse il bisogno - per tagliare definitivamente la testa al toro della vecchia tesi americana secondo la quale proprio l'assenza di democrazia in Nicaragua sarebbe «il problema del Centro America».

Di fronte ai rappresentanti del popolo italiano - come li ha definiti il vicepresidente della Camera Biondi presentando l'ospite - Ortega ha anteposto la «necessità» di una quasi ragionieristica ricostruzione dei fatti alla retorica cerimonia dei ringraziamenti e degli appelli. E dal suo lungo e pacato discorso è riemersa, in tutte le sue parti essenziali, la trama complessa di quel processo di pace che si è aperto il 7 agosto dell'87, nella riunione dei presidenti centroamericani in Guatemala, e che ancor oggi è inconcluso.

In quella riunione, ha ricordato il presidente nicaraguense, era emersa la decisione di garantire una verifica indipendente dei processi di democratizzazione, difesa dei diritti umani e riconciliazione nazionale, attraverso l'Oma, l'Organizzazione degli Stati americani (Osa) ed i paesi latinoamericani del cosiddetto «Gruppo degli 8» (Argentina, Uruguay, Brasile, Perù, Venezuela, Panama, Colombia e Messico). Quella verifica ci fu e constatò, ha rammentato Ortega, come «fosse il Nicaragua il paese che più era andato avanti nella concretizzazione dei punti dell'accordo».

Ciò che accadde dopo è cosa nota a chiunque, in questi anni, abbia seguito senza pregiudizi l'evoluzione della crisi centroamericana. Nella successiva riunione di San José, nel gennaio dell'88, i paesi più condizionati dalle pressioni statunitensi - Honduras e Salvador - semplicemente imposero, pena il definitivo affossamento del piano Arias, l'abolizione d'ogni meccanismo di verifica e controllo. Il processo di pace, salvato dal «sacrificio» che il Nicaragua ebbe allora l'intelligenza di accettare, continuò. Ma, ha ricordato ieri Ortega, resta in qualche misura un processo monco, fragile, privo di un vero e garantito sostegno internazionale.

Ed è proprio qui, nel ripristino di meccanismi di controllo efficaci e credibili, che l'Europa può giocare oggi un ruolo decisivo. Soprattutto ora che, con la riunione di San Salvador nello scorso febbraio, i cinque capi di Stato del Centro America sono addiventati

La difficile costruzione della pace
 «Abbiamo bisogno di ripristinare efficaci meccanismi di verifica»
 350 miliardi per evitare il collasso

ad alcune nuove e fondamentali decisioni: quella, innanzitutto, di ammantare finalmente le basi dei mercenari contras in Honduras.

«Al chiediamo - ha detto Ortega - di venire e di guardare. Per favorire l'avanzamento del piano di pace abbiamo deciso di anticipare al prossimo febbraio le elezioni presidenziali, abbiamo varato nuovi regolamenti elettorali ed una nuova legge sui mezzi di comunicazione. Le porte del nostro paese sono fin d'ora aperte a chiunque voglia verificare se il nostro sia o meno un regime democratico».

Il governo sandinista, insomma, accetta fino in fondo, nel nome della pace e delle proprie convinzioni, di rimettere in gioco se stesso. E chiede di farlo senza infingimenti, sotto gli sguardi del mondo, evidentemente certo di aver saputo mantenere, pur con molti errori e nel fuoco di una aggressione armata, le promesse centrali della rivoluzione: pluralismo politico, economia

libera e non allineamento. L'Europa, ha detto Ortega, può essere parte attiva di questo difficile processo di riscatto. Guardando le cose con obiettività, che le deriva dall'essere buoni rapporti con tutti i paesi interessati, e contribuendo al risanamento di una economia devastata dalla guerra - il Nicaragua - ha detto Ortega - ha bisogno di 250 milioni di dollari per sperare di uscire dalla crisi ed avviare

con qualche speranza le riforme che la situazione reclama. Questo ha chiesto Ortega, 250 milioni di dollari, una cifra che, probabilmente, non colmerebbe il bilancio annuale di una nostra qualunque azienda media. Da essa dipende oggi il destino di un paese e, forse, la pace di una regione chiave del mondo. Quale sarà la risposta del vecchio continente? □ M.C.



Daniel Ortega accolto a palazzo Chigi da De Mita

Economia, il disastro annunciato

Inflazione al 30mila per cento, recessione, disoccupazione, produzione che vertiginosamente cala e deficit commerciale che altrettanto vertiginosamente cresce. Una sola parola sembra poter definire la situazione economica del Nicaragua sandinista: disastro. Ma quali ne sono le cause? E soprattutto, come ha potuto una rivoluzione aggredita sopravvivere in questa quotidiana catastrofe sociale?

MASSIMO CAVALLINI
 Non vi è dubbio: mano a mano che si avvicina al suo decimo anno pericolosamente vissuto, la rivoluzione sandinista sempre più assomiglia ad uno di quegli strani animali attorno ai quali inutilmente si arrovelano gli scienziati naturalisti. In base ai dati dell'economia ed alla logica delle relazioni di forza, avrebbe dovuto, se non proprio rinunciare a nascere, quantomeno rapidamente togliere il disturbo della propria inspiegabile anomalia tirando con discrezione le cuola. Invece continua a vivere. E come il famoso calabrone, si permette persino, seppure con qualche faticoso gorgoglio, di volare. Ovvero, fuori di metafora, di continuare, nella catastrofe, a studiare e ad immaginare il proprio futuro.

Le ragioni che spingerebbero a ritenere scientificamente morto il sandinismo sono molte ed assai solide. L'inflazione è ormai prossima al 30mila per cento, il deficit commerciale è abissale, la produzione e le esportazioni sono in costante calo. E da un paio d'anni almeno, il governo non appare nemmeno più in grado di artificialmente contenere gli effetti sociali di questa Waterloo dell'economia. La disoccupazione, va assumendo proporzioni massicce, il potere d'acquisto dei salari è pressoché azzerato ed i livelli di vita complessivi della popolazione sono precipitati verso abissi che ricordano quelli dei famigerati «anni di Sottosopra». La situazione è giunta ad un punto tale che anche le drastiche misure economiche assunte nello scorso gennaio, pur ricalcando i più feroci programmi di austerità capitalistica imposti dal Fmi, sembrano incapaci, non già di bloccare, ma persino di decelerare il processo di deterioramento.

Questo disastro ha, ovviamente, una sua spiegazione. La rivoluzione sandinista aveva ereditato, nel '79, un sistema feudale, nel quale un principe sanguinario, Somoza, era proprietario di una rilevantisima fetta (il 30 per cento) di una struttura economica in larga prevalenza orientata verso fini bassamente speculativi. Ed i primi anni della cacciata del tiranno, inevitabilmente si nutrono dell'illusione d'un rapido e trionfale processo di trasformazione. La rivoluzione con ingenuità pagò, in termini di forti sussidi sui prodotti di base e di controlli molto estesi sui prezzi, il proprio debito con una popolazione immiserita dalla lunga tirannia. E, con altrettanta ingenuità, si lanciò in una politica di forte espansione. Vennero lanciati grandi progetti di riconversione agroindustriale che la fragilissima economia nicaraguense non era in grado di reggere. I primi anni del doporivoluzione fecero segnare tumultuosi tassi di crescita non lontani dal 20 per cento.

La realtà fece presto valere le sue ragioni. E ciò sotto le spoglie feroci d'una guerra che, fin dai primissimi anni '80, assorbì oltre il 40 per cento del prodotto nazionale, progressivamente accumulando danni oggi quantificabili attorno ai tre miliardi di dollari (un valore pari a 50 anni di esportazioni agli attuali livelli). I sogni evanescono. L'economia di espansione accelerata dovette cedere il passo ad una economia di pura sopravvivenza, nella quale ogni decisione - ivi compreso, in parte, quel grande fatto rivoluzionario che fu la riforma agraria - rispondeva assai più alle necessità della difesa nazionale che alle leggi della buona amministrazione. La rivoluzione, in sostanza, si sforzò di costruire, sulle sabbie mobili d'un'economia dove l'informale largamente predomina sui settori produttivi, un edificio nel quale le esigenze vitali della lotta all'aggressione riuscissero a convivere con programmi minimi di progresso sociale (scuole, alfabetizzazione, sanità, lotta alla fame). Ed ha sistematicamente (ed inevitabilmente) finanziato questa costruzione con l'emissione di carta moneta. Le fondamenta di questo edificio, corrose dall'inflazione, dalla confusione nei cambi e dall'esplosione incontrollata del mercato nero, sono presto crollate, cominciando a travolgere - anche in parte non piccola - anche le conquiste sociali della rivoluzione. Sicché ora l'indispensabile cambio di rotta - già iniziato con le riforme dell'87 e proseguito con le misure dello scorso gennaio (fine di ogni sussidio, taglio del 40 per cento in tutte le spese pubbliche, licenziamenti in massa negli apparati di Stato) - si preannuncia, in un paese già tanto provato, immancabilmente doloroso.

Dall'Italia 150 milioni di dollari per finanziare agricoltura e sanità

La guerra di aggressione dei contras ha definitivamente prostrato un sistema economico già di per sé assai carente, ma che oggi è ridotto sull'orlo della bancarotta. Ortega è in queste settimane in Europa a lanciare un drammatico appello per la pace e la sopravvivenza, e a tentare di raccogliere quei 250 milioni di dollari (70 dollari a testa per nicaraguense) che allontanino il paese dal baratro.

CLAUDIO BERNABUCCI
 ROMA. L'economia del Nicaragua - insieme a quelle degli altri paesi centroamericani - è stata definita con sarcasmo dagli stessi nicaraguensi una economia da «dessert». Sette prodotti (caffè, zucchero, banana, carne, pesce, cotone e grano) costituiscono da soli il 70% della produzione materiale della regione. Dai tempi delle colonie in poi la struttura produttiva di quei paesi è cambiata troppo poco per consentire forme di sviluppo moderno e, d'altronde, la situazione di dipendenza politica e commerciale dall'esterno non ha consentito che strettissimi margini a tale prospettiva. In Nicaragua la guerra, le distruzioni e l'embargo commerciale degli Usa hanno fatto il resto: una recessione economica tale da ridurre oggi il paese allo stremo. È lecito quindi supporre che il presidente del Nicaragua sia sbarcato in questi giorni a Roma con notevoli aspettative, dato che il nostro paese si è dimostrato sensibile alle richieste nicaraguensi, soprattutto nell'ultimo periodo dopo anni di collaborazione a profilo piuttosto basso.



Distribuzione del pasto in una fattoria collettiva per la coltivazione del caffè

Arriva finalmente un'importante schiarita politica nella regione, con la firma del piano di pace di Esquipulas tra i 5 paesi centroamericani (1987), ma il ministero degli Esteri italiano invia al Parlamento, a poche settimane da quell'accordo, la relazione preventiva sugli indirizzi della cooperazione italiana per il 1988 in cui solo Guatemala, El Salvador e Costa Rica vengono definiti paesi di prioritario interesse nella regione, in quanto stavano realizzando i migliori risultati nel processo di democratizzazione. Dopo una ferma e tempestiva polemica dell'opposizione comunista e qualche goffa retifica dei rappresentanti del governo, il Parlamento impegna il

governo a considerare tutti e cinque i paesi centroamericani come prioritari e riporta il flusso degli aiuti italiani nel giusto alveo.

i viaggi con l'Unità vacanze

MILANO, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/6440361
 ROMA, via dei Taurini 19, telefono 06/40490345
 Informazioni anche presso le Federazioni del Partito comunista italiano

Cuba Tour e Varadero
 Partenze da Roma/Fiumicino
 Un tour medio, particolarmente interessante dal punto di vista storico e paesaggistico e una settimana di soggiorno balneare nella località più famosa: Varadero.
 Partenze: 20 giugno - 4 e 18 luglio - 1, 8 e 15 agosto
 durata: 15 giorni - trasporto: voli speciali
 quota individuale di partecipazione da L. 1.580.000
 Itinerario: Roma/Avana-Pinar del Rio - Villa Clara - Varadero - Avana/Roma.

Portogallo - Tour delle Pousadas
 Antichi palazzi, castelli, vecchi monasteri, costruzioni di interesse storico e semplicemente case tipiche portoghesi: ecco la Pousada, estensione della cultura e della tradizione del Portogallo.
 Partenze settimanali da Roma
 durata: 8 oppure 15 giorni - trasporto: voli di linea aereo + auto: quota individuale di partecipazione da L. 1.180.000

Bulgaria - La valle delle rose
 Partenze: 23 giugno da Roma e Milano
 durata: 8 giorni - trasporto: voli di linea
 quota individuale di partecipazione L. 950.000
 Attraverso le «valle delle rose» un itinerario studiato per offrire al turista la possibilità di conoscere gli storici maestri bulgari.
 Itinerario: Roma o Milano/Cozia-Plovdiv-Sara Zagora-Gabrovo-Sofia/Milano o Roma

Tunisia - Soggiorni a Gammarth
 Partenze: 15 giugno - 3, 17 e 31 luglio - 14 e 28 agosto
 durata: 15 giorni - trasporto: voli di linea
 quota individuale di partecipazione da L. 905.000
 (sistemazione presso l'Hotel Moika, pensione completa)

Praga - Budapest
 Partenze: 23 giugno - 7 e 21 luglio - 4 e 18 agosto da Roma
 durata: 8 giorni - trasporto: voli di linea
 quota individuale di partecipazione L. 1.450.000
 Itinerario: Roma/Praga-Karlstadt-Budapest-Ansa del Danubio/Roma

Il Cairo e la crociera sul Nilo
 Partenze: 20 giugno - 18 luglio - 9 e 23 agosto
 durata: 9 giorni - trasporto: voli di linea
 quota individuale di partecipazione da L. 1.650.000
 (supplemento partenza da Milano L. 60.000)
 Itinerario: Roma/Cairo-Luxor-Edfu-Esna-Assuan-Cairo/Roma

Tour della Romania
 Partenze: 29 luglio - 5 e 12 agosto
 durata: 15 giorni - trasporto: voli di linea
 durata: 13 giorni - trasporto: voli di linea
 (supplemento partenza da Milano L. 150.000)
 Itinerario: Roma o Milano/Bucarest-Brasov-Sibiu-Cluj-Suceava-Piatra Neamt-Tulcea-Mamaia-Costanza-Bucarest/Roma o Milano

Soggiorni mare a Mamalia
 Partenze: 4 e 23 luglio - 6 e 20 agosto
 durata: 13 giorni - trasporto: voli di linea
 quota individuale di partecipazione da L. 800.000
 (supplemento partenza da Milano L. 80.000)
 Itinerario: Roma o Milano/Costanza-Mamalia-Costanza/Roma o Milano

Soggiorni in Portogallo - Algarve
 Partenze settimanali da Roma

10 l'Unità Venerdì 5 maggio 1989